

HOMInG Interview

con Antonio Tosi
(Politecnico di Milano)

Condotta da Paolo Boccagni a Trento il 23 maggio 2018



Antonio Tosi, già docente di Sociologia urbana al Politecnico di Milano, è tra i maggiori esperti italiani di esclusione abitativa e politiche abitative e sociali. È anche, da decenni, la principale figura di riferimento per gli Housing Studies in Italia. L'intervista, a margine della presentazione del suo libro **Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?** (2018), rivela che comprendere e sviluppare il concetto di **home** è fondamentale anche per gli studi e le politiche abitative.

1. Quanto conta, nella tua esperienza di studioso di *housing*, la questione *home*? Quali aspetti materiali e immateriali segnano il passaggio da una condizione abitativa più o meno basica a qualche cosa che si possa definire casa, sia per gli standard oggettivi, sia per i vissuti delle persone che ci sono dentro, a seconda delle caratteristiche e dei retroterra?

La questione *home* per me è essenziale. Sia per un aspetto fisico sia per uno formale. L'aspetto fisico: che una casa non abbia problemi di statica, che non ci piova dentro, e così via. L'aspetto formale: che abbia delle caratteristiche che corrispondano già a un tema culturale. In realtà l'aspetto fisico non è definibile al di fuori di un quadro culturale... anche se qualche architetto ancora lo pensa! Già l'idea elementare di *shelter*, o di riparo, può avere una declinazione almeno doppia: che ripari dalle intemperie (senso fisico), e che dia un tetto sulla testa (che invece è già un'espressione culturale). C'è uno studio americano degli anni sessanta sull'esperienza abitativa in un progetto di edilizia sociale di St. Louis, il Pruitt-Igoe, che segnala proprio questo (anche se nel tempo il complesso si è degradato, fino alla decisione di distruggerlo). L'idea di protezione non è semplicemente un dato fisico: la casa protegge dalle intemperie, e protegge dal mondo.

Questo già porta almeno sul secondo elemento, la sicurezza... ma la sicurezza, nello schema FEANTSA¹ è definita come l'aspetto giuridico del problema. Loro hanno in mente il fatto di non essere sfrattato, di avere il controllo sulla permanenza nella abitazione in cui sto. Questo è già un grosso valore emozionale, evidentemente: se io sto in un posto dove uno mi può cacciare via quando vuole, sulla base di un pretesto, magari infondato... è qualche cosa che non si dà nelle situazioni abitative piene. La proprietà o l'affitto, che sono i due modi di avere un controllo pieno, non prevedono

¹ Vedi lo schema ETHOS – European Typology of Homelessness and Housing Exclusion:
<https://www.feantsa.org/download/ethos2484215748748239888.pdf>

che si possa essere espulsi, se non nelle situazioni di inadempienza radicale nel pagamento nel caso dell'affitto ecc.

Ma io nella sicurezza ho incluso una cosa più sottile, e chiaramente culturale, ed è il controllo sul proprio territorio, sullo spazio in cui vivo: ho il diritto a che non vi siano intrusioni. Anche nel caso dell'affitto, il proprietario non può entrare nella mia casa di inquilino se io non gli do il permesso. È questo che indica che l'affitto è un vero titolo di uso della casa, non è assimilabile a una struttura di accoglienza. È il controllo sul territorio.

Gli altri elementi sono la possibilità di realizzare quel sistema di valori che si è affermato storicamente, in un percorso storico lungo, descritto almeno dal medio evo in certi ambienti della borghesia urbana, e poi via via, per strati, dall'800 ha cominciato a realizzarsi, anche con ritardi enormi... ad esempio nel caso italiano solo con il boom economico è diventato cultura collettiva e condivisa. Quel sistema di valori - privacy, comfort, familiarità, socialità - questo è *home*. Spesso *home* è un po' ridotta a questi due elementi: questo sistema di valori, e queste attività anche che io svolgo, più la sicurezza.

C'è però un quarto aspetto che nelle politiche è molto importante, è il fatto che le misure che mi riguardino non siano separate dal corpo principale delle politiche: non abbiano un carattere di eccezionalità! È la normalità: se esiste un sistema di politiche sociali, però per me ne fanno un altro che è diverso, e non è integrato nel principale ma rimane a parte, ci sono effetti di stigmatizzazione, e mi stanno dando una cosa di qualità inferiore, di solito. Stigmatizzazione vs normalità. È la normalità che crea integrazione. Se uno fa delle indagini sugli homeless, lo si vede benissimo: citano tutti gli ingredienti della casa, compresi quelli di *home*, però insistono molto sull'avere finalmente una casa normale.

Lo schema della FEANTSA usa la normalità della casa per capire cosa vuol dire essere senza casa. Io per capire anche l'esperienza di chi è senza casa devo partire dal capire cosa vuol dire avere una casa, devo avere tutti questi elementi. Nel loro caso, tre cerchi... se mancano tutti e tre, è la situazione tipica del senza dimora. Penso ad esempio a uno studio di Cosimo Scordato, *Le formiche della storia. Un itinerario collettivo di liberazione all'Albergheria di Palermo* (Cittadella, 1994), basato su indagini con persone in situazioni abitative molto povere, da cui venivano fuori molti degli stessi "ingredienti". Insomma, c'è un nucleo più restrittivo nel dire *home* che sono di sicuro questi valori, più il problema sicurezza. E poi si può estendere ad altre dimensioni che spesso sono un po' ai margini delle definizioni di *home*.

Diversamente dal concetto di abitare, il concetto di *home* mi fa uscire dalle strette mura dell'abitazione, cioè mette in gioco come valore il rapporto con un intorno che può essere più o meno grande. Tradizionalmente è abbastanza ristretto, cioè il quartiere o il vicinato, però se si usa selettivamente il territorio, come molti fanno, si può anche andare ben al di là del vicinato. Quello che è importante è che si sia un rapporto con ciò che sta intorno... questo è essenziale per creare la casa come valore.

Un ultimo elemento è quello del recupero della multifunzionalità dell'esperienza abitativa: l'abitare come un momento, poi il lavoro è un altro, il divertimento è un altro, ecc. In sé l'abitare cerca di ricompattare diverse funzioni di società immediatamente precedenti a quelle moderne. È un argomento che avevo sviluppato nell'articolo

“Abitazione” per l’*Enciclopedia delle scienze sociali* della Treccani (1991), disponibile in rete.

2. Una critica che si fa spesso a chi studia l’esperienza dell’abitare tra paesi diversi, ma anche tra gruppi diversi, è che ci possono anche essere criteri oggettivi per definire *home*, però l’esperienza soggettiva è diversa - per genere, età, (dis)abilità fisica ecc. Ci si chiede quanto il vivere uno spazio come casa sia anche una funzione soggettiva delle inclinazioni e caratteristiche di una persona: gruppo di appartenenza, fase del corso di vita, istruzione, classe sociali? In che modo le variabili socio-demografiche entrano in questo campo?

Entrano, però credo che queste dimensioni fondamentali siano abbastanza generalizzabili. Posso capire che, ad esempio nel caso di un handicap fisico, alcune di queste cose già si modificano, quindi... o più comunemente, gli anziani... anche se la storia personale, nel passare soggettivo del tempo, conta moltissimo. Uno che ha la mia età, che quindi ha vissuto esperienze abitative in contesti storici anche molto diversi, ha una sedimentazione che pesa nel suo modo di vedere il problema, rispetto a un bambino... però, a parte la questione della storia personale, il rapporto con l’intorno più immediato è molto più importante, per gli anziani, e quindi gli ingredienti di che cosa è *home* soggettivamente per loro si modificano non poco. O meglio: gli ingredienti fondamentali rimangono gli stessi, ma si producono modifiche importanti sia per l’analisi, sia per una eventuale progettazione e intervento.

Mi chiedo ad esempio per certi gruppi di immigrati: le donne marocchine che almeno da noi stanno molto in casa e vivono molto tra di loro, in queste case che spesso vengono sistematiche anche in maniera un po’ “marocchina”, molti drappi, tappeti che oltre che per terra vengono messi sulle pareti ecc. – qui c’è un intervento di variabili culturali. Uno può anche essere integrato, ma non è che si libera tanto facilmente di queste cose, e non vedo perché dovrebbe! Qui pesa la dimensione del comfort, che nella mia “lista” è importante come la privacy. Privacy poi, per una donna marocchina, vuol dire che quando entra in casa toglie il velo che aveva quando era fuori.

Penso che si possano tenere gli stessi termini “oggettivi” che definiscono *home*, ma è possibile che la reinterpretazione e il vissuto di tutto questo, a livello personale e in un sistema di appartenenze da definire, modifichi a tal punto il significato da allontanarsi da questo elenco basico. Ma questo vale anche per l’uso degli spazi pubblici locali, pensa ad esempio ai giardini pubblici ... per questo dico che, una volta introdotto il principio di differenziare per categorie di soggettività, ci si potrebbe allontanare molto dal concetto prevalente di *home*.

3. Vedi quindi una centralità di temi e aspetti, al di là della differenziazione per categorie? Se possiamo intravedere un codice sociale universale nel bisogno di una qualche struttura abitativa, potremmo intravedere qualche cosa di altrettanto universale nell’idea di *home*, o è una cosa molto più storicamente determinata?

No, *home* è più storicamente determinata. Mi sembra sia una questione fondamentalmente occidentale... pensa ad esempio agli studi di Amos Rapoport sull'antropologia della casa. Alcune delle popolazioni che Rapoport studia, con la loro struttura insediativa, credo non avessero niente di *home*... *home* deve essere legata alla individualizzazione, sia come processo storico nel senso di Weber, sia come valorizzazione dell'individualità, al limite estesa anche fino alla sfera della famiglia, o della famiglia estesa, come per i rom. Ma tutto è legato al processo storico di individualizzazione.

È la nascita della vita privata che ha reso possibile l'affermazione e la diffusione del concetto di *home*. Come mostra la storia de *La vita privata* a cura di Ariès e Duby, edita in italiano da Laterza: il fatto di rivendicare il valore di *home* rispetto ad *house* nasce dall'opposizione alla pretesa infondata di ridurre l'abitare ad *house*, laddove ci sono tutte le premesse per dargli il valore di *home*. È una fase in cui la casa era già valorizzata, e si è riconosciuto che la casa è anche *home*! Sia l'antecedente sia il modo di elaborarlo sono legati alla storia dell'occidente.

4. E l'intuizione antropologica della *house* come microcosmo... per cui se io studio un certo tipo di abitazione con una serie di caratteristiche, da lì inferisco una serie di cose sul gruppo sociale o sulla società più ampia, ad esempio la *Casa cabila* di Bourdieu... è qualcosa che si può applicare anche oggi, anche a case di immigrati?

È chiaro che qualunque oggetto venga analizzato dà indicazioni sul mondo in cui sta. Però questa operazione è più facile da fare su popolazioni e situazioni legate a un mondo non occidentale, o comunque a un sistema sociale tradizionale, premoderno. Anche *La poetica dello spazio* di Bachelard mi sembra che faccia trasparire un po' il mondo francese di quando lui era bambino! Un mondo quasi premoderno. Uno studio di questo tipo si può ancora fare, ma non può dare grandissimi risultati, se fatto con le nostre case per noi, adesso, qui.

Per le case degli immigrati, forse, questa opzione può funzionare di più. Ma si capiscono di più i problemi del passaggio: se io guardo dentro la casa di un immigrato, credo che capirò molto di quello che gli è capitato nel suo percorso migratorio, anche le lacerazioni dell'andare e dell'arrivare, la fortuna e la sfortuna... credo di sì.

5. Vale la pena secondo te cercare di fare studi approfonditi, tendenzialmente etnografici, dentro case di immigrati? Fare etnografie anche dentro gli spazi abitativi della gente, con tutte le difficoltà del caso... può dare di più, come informazioni e comprensione, rispetto ad altri tipi di studio?

Qui non saprei rispondere! Può dare di sicuro delle cose che riguardano il problema della casa. Ma solo se rendi sistematica una differenziazione interna al mondo dell'immigrazione – da dove, da quanto tempo, con che progetti ecc. – altrimenti, si fa confusione. In realtà ricerche così sono state fatte, penso ad esempio ad alcune ricerche sui migranti africani in Francia: G. Boudimou, *Habitat et modes de vie des immigrés*

africains en France, L'Harmattan, 1991; R. Bekkar e altri, *Familles maghrébines en France, l'épreuve de la ville*, PUF, 1999. O anche, in italiano, a M. Golinelli, *Le tre case degli immigrati*, Angeli, 2008; I. Ponzo, *La casa lontano da casa, Romeni e marocchini a confronto*, Carocci, 2009.

Ma la domanda giusta è: che resa hanno rispetto a un altro tipo di studio? Fanno capire molto dell'immigrazione, o della casa? O del nostro mondo? Io quelle poche che ho visto le ho guardate sempre per vedere quello che fanno capire della casa. Sì, anche dell'immigrazione, ma... si intravede molto delle politiche che regolano l'immigrazione, o le politiche della casa in generale.

6. E se guardi a queste case non per quello che dicono dell'immigrazione, ma della casa, a che cosa guardi? Agli aspetti infrastrutturali? Alla qualità?

Di solito la cosa su cui molti insistono è come modificano uno spazio che non corrisponde a modelli che avevano. E quindi, l'adattamento... che è sempre molto interessante, molto brillante. Va detto, però, che i "modelli" che loro avevano li hanno probabilmente già abbandonati da tempo. O meglio: di che modelli stiamo parlando? Se uno viene dal Senegal, e prima viveva in un villaggio già esposto a tutte le informazioni possibili e immaginabili di tipo moderno, poi è passato a Dakar ed è stato nella periferia cinque anni prima di venire qui, a questo punto di quali modelli stiamo parlando? E quali modelli sta utilizzando per adattare la casa in cui sta adesso? Non lo so... il grosso delle ricerche che ho visto avevano un po' questa logica: come gli immigrati modificano le case in cui stanno. Queste ricerche danno dei risultati, ma più o meno quelli che ci si può aspettare. Possono essere divertenti!

7. Quindi vedi in queste ricerche più aspetti tra l'estetico e il folkloristico che di conoscenza approfondita...

Sì, malignamente un po' sì! Sono interessanti, divertenti, però non sono sicuro che... ma riprova è di vederne alcune e di vedere che cosa ci hanno "spremuto" davvero.

8. Per finire: la mia impressione è che di *home* si sia parlato e scritto molto in geografia, antropologia, psicologia ambientale, architettura, ma molto poco in sociologia. Condividi questa valutazione? Se sì, come mai secondo te?

Sì, è così! Il perché, è più difficile... ma se a *home* si dà il significato che abbiamo discusso, è giustificato, in fondo, che se ne sia parlato sempre di più tra gli architetti. E anche per gli psicologi: se si mette l'accento sull'aspetto dei valori e del carattere emozionale dell'esperienza abitativa, quello è pane per i loro denti! I sociologi, mentre negli anni 50-60 integravano molte di queste curiosità, poi se ne sono allontanati. E i sociologi che si occupano di casa sono pochi, anche come housing. In Italia, pochissimi. È una ricerca povera, quella fatta in Italia sulla casa, e in gran parte sulle politiche, per

cui uno pensa di poter fare a meno di queste dimensioni - sbagliandosi. Oppure sono studi di tipo molto strutturale, che vengono fatti da urbanisti. I sociologi, poco... ma anche in altri paesi con una tradizione di studi abitativi più forte, come in Olanda, è più o meno la stessa cosa. Magari sono coinvolti di più i geografi che non i sociologi... io penso che sia un errore non prendere in considerazione questi aspetti. In realtà, quasi non c'è libro di sociologo che parli di casa, in Italia, che almeno in una noticina non metta che la casa non è soltanto *house* ma è anche *home*. Però poi la nota non viene elaborata. Ma se non andiamo al di là di quello, finisce che si dice una cosa ovvia: tutti ormai lo sappiamo che la casa non è solo quattro muri!